

La persecuzione degli ebrei in Toscana

Gloria Chianese

Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depreddazione, deportazione (1943-1945), a cura di Enzo Collotti (2 vol., Roma, Carocci, 2007, euro 57), è il risultato di un'approfondita ricerca collettanea coordinata dal curatore. Al primo volume di studi (*Saggi*, pp. 415), se ne affianca un secondo (*Documenti*, pp. 347), che propone un percorso documentario su fonti in gran parte inedite. Si tratta di un lavoro attento e rigoroso che, attraverso la disamina della persecuzione antisemita in Toscana, entra nel merito di nodi storiografici che non solo rimandano alla storia degli ebrei nella congiuntura 1943-1945, ma investono anche l'assetto complessivo della Rsi, il rapporto tra minoranza ebraica e società italiana, le dinamiche della guerra totale. La ricerca si colloca in un più ampio progetto di indagine, promosso dalla Regione Toscana, che, già alcuni anni fa, ha prodotto importanti risultati con il volume collettaneo *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana 1938-1943*, a cura di Enzo Collotti (Roma, Carocci, 1999).

Obiiettivo del lavoro è far emergere come la "persecuzione delle vite" costituisse un tratto costitutivo della Rsi, in sintonia con un filone storiografico che ha messo a fuoco le responsabilità della Repubblica di Salò nella persecuzione e nella deportazione degli ebrei italiani e stranieri. Questo assunto, per essere argomentato e sviluppato, ha richiesto di scavare nella storia italiana e di misurarsi con le radici dell'antisemitismo che attraversano l'intero corpo del paese: dall'apparato burocratico e repressivo, a istituzioni quali la chiesa cattolica, ai comportamenti razzisti sedimentati nella popolazione. La persecuzione antiebraica non è il frutto contingente dell'occupante nazista coadiuvato da bande delinquenziali della Rsi, essa

chiama in causa la continuità dell'antisemitismo tra regime fascista e Repubblica di Salò. Nel medesimo tempo, viene indagato il mondo delle vittime della persecuzione, focalizzando in particolare alcuni aspetti: il ritardo generalizzato degli ebrei nella comprensione della tragedia, le strategie di sopravvivenza, la frequente caduta in raggiri di spie e truffatori, la possibilità di usufruire di una rete ebraica di soccorsi, a cui collaborarono attivamente i cattolici. La Toscana è suddivisa in aree territoriali: Marta Baiardi indaga la realtà di Firenze, Valeria Galimi la Toscana settentrionale con le province di Livorno, Pisa, Lucca e Pistoia, Luciana Rocchi il territorio di Siena, Grosseto e Arezzo. Francesca Cavarocchi, nel saggio conclusivo, analizza l'organizzazione dei soccorsi.

Enzo Collotti, nell'*Introduzione* (vol. I, pp. 10-41), definisce con chiarezza il percorso della ricerca, confutando una lettura del caso italiano che sottovaluta l'entità delle responsabilità politiche e sociali della persecuzione antisemita: "Ci interessava prioritariamente ricostruire l'apparato poliziesco e terroristico della persecuzione e per questa via individuare i soggetti delle sue attenzioni; quindi l'integrazione tra due apparati — quello dell'occupazione nazista e quello della Repubblica sociale — e le responsabilità della Rsi che non furono meramente subalterne" (p. 36).

L'occupazione tedesca significò, in primo luogo, razzie. Esse avvennero contemporaneamente a Firenze, a Montecatini e a Siena, tra il 5 e il 6 novembre 1943, e furono dirette da Dannecker, reduce dalla grande razzia del ghetto di Roma del 16 ottobre. A Firenze i rastrellamenti si concentrarono sulla Sinagoga e sulle strutture di beneficenza, gremite di profughi ebrei stranieri. Fu poi la volta dei conventi. Nel bel sag-

gio di Marta Baiardi si mettono a fuoco le dinamiche della razzia al Convento del Carmine, avvenuta nella notte tra il 26 e il 27 novembre 1943, per far emergere il ruolo dei repubblicani e, in particolare, dei militi della banda Carità. I nazisti si diedero alle perquisizioni e alla spoliazione dei beni, poi, per quattro giorni, ebbero campo libero i militi fascisti italiani che infierono sulle vittime con ogni sorta di violenza, incluse quelle sessuali su giovani donne ebreie. La studiosa nota che le violenze non furono rimosse e taciute, ma vennero denunciate nei processi realizzati nell'immediato dopoguerra, esplicitando un bisogno di giustizia che, per un breve periodo, le vittime ritennero di poter soddisfare nell'Italia antifascista.

A Montecatini le razzie ebbero lo stesso tragico andamento. A Siena scattò una vera e propria trappola. Suonò la sirena che sembrò essere, come di consueto, un allarme aereo, la città si svuotò, poi tutti rientrarono nelle case sicché, come ricorda Lucia Sadun, "gli ebrei li trovarono caldi caldi nelle loro case" (vol. I, p. 281).

La Rsi ebbe come compito specifico nella *caccia agli ebrei* tutta la vasta gamma di attività che portavano all'arresto, prima fase del tragico *continuum* che proseguiva con l'internamento e la deportazione. In Toscana gli arresti furono 675, di cui 311 avvennero a Firenze, 112 a Lucca, 84 a Pistoia, 64 ad Arezzo, 38 a Grosseto, 33 a Livorno, 17 a Siena, 16 a Pisa. Dunque un lavoro minuzioso e feroce condotto sullo sfondo della guerra totale. Il territorio era attraversato dagli sconvolgimenti del conflitto: bombardamenti, sfollamento, violenza contro i civili, la guerra ridisegnava la vita e l'identità delle comunità ebraiche, che nelle province più colpite avvertivano la difficoltà di mantenere un'efficace rete di rapporti e soccorsi.

Nella persecuzione antisemita convergeva un insieme di istituzioni della Rsi che acquisivano i tratti di una "policrazia". Con il regime fascista esisteva una forte continuità, a partire dall'apparato burocratico, sorto dopo l'introduzione delle leggi razziali nel 1938, che aveva effettuato il censimento della minoranza ebraica

ca e la puntuale ricognizione delle risorse economiche. Un lavoro assai utile perché consentì di accelerare la "persecuzione delle vite", in quanto, come ricorda Collotti, era stata già avviata la "fase preliminare di impostazione della questione ebraica" (p. 19). Ma sussistevano anche discontinuità che rimandano ai nuovi istituti preposti alla *caccia agli ebrei*, vale a dire gli organismi amministrativi e i corpi di polizia e militari che facevano capo a prefettura e questura. A Firenze, per esempio, interagivano l'Ufficio affari ebraici (Uae) e il Reparto servizi speciali della 32ª Legione (Rss), noto come banda Carità, il quale, alla feroce repressione antipartigiana, accompagnò la persecuzione antisemita, intesa come "attività secondaria ma non marginale".

L'Uae, diretto da Giovanni Martelloni, ebbe una funzione di direzione nel meccanismo della persecuzione, coordinando tutta l'attività inerente agli arresti, all'internamento, alla spoliazione dei beni. Gli ebrei, come osserva Baiardi, proprio perché cittadini privi di qualsiasi diritto, diventavano prede ambite, soprattutto se disponevano di risorse economiche. Gli arresti avvenivano spesso a conclusione di un tragico *iter*, in cui le vittime erano ricattate, derubate, truffate da una moltitudine di spie e delatori. Talora la spoliazione dei beni, attuata attraverso le modalità del sequestro e della confisca, fu legittimata con il ricorso demagogico alla socializzazione. Così ai dipendenti della ditta Icma fu distribuito, nel dicembre 1943, l'importo di 1.823 lire, pari agli stipendi di tre lavoratori ebrei fuggiti (vol. I, p. 106).

L'attività di poliziotti e carabinieri è invece da intendersi in forte continuità con il ruolo svolto durante il regime. Essi eseguivano il loro lavoro persecutorio con precisione burocratica, senza infierire, ma ben consapevoli che gli ebrei arrestati erano destinati alla deportazione. Di qui la necessità, sottolineata da tutte le studiose, di vagliare con attenzione questa tipologia di comportamento e di non rimuovere responsabilità e connivenze. Poteva infatti succedere che fosse arrestata una donna ebrea incin-

ta, come nel caso di Carolina Lombroso, che finì ad Auschwitz insieme con i tre figli. Nel viaggio verso il *lager* partori un bambino, destinato a una rapidissima morte.

In altre province la *caccia agli ebrei* veniva accentrata dai prefetti, denominati nella Rsi capi della provincia. Fu il caso di Grosseto, dove il solerte prefetto Ercolani istituì *ex novo* il campo di internamento di Roccatederighi, che si aggiunse a quelli già esistenti in Toscana fin dal 1940. Furono segregati ebrei stranieri e italiani, in precedenza sottoposti al libero confino. Il campo venne allestito nella sede estiva del seminario della curia arcivescovile di Grosseto, le famiglie ebrae locali erano preavvisate dai carabinieri, spesso si nascondevano, altre volte però si consegnavano, rassicurate, paradossalmente, proprio dal fatto che il campo si trovasse in un edificio della curia.

In sintesi la persecuzione antisemita vide protagonista una molteplicità di enti e strutture ben incuneate nella società del tempo. Alla spolliazione degli ebrei parteciparono istituti come l'Intendenza di finanza, le Sovrintendenze alle Belle Arti, banche come il Monte dei Paschi di Siena, i quali, in più modi, collaborarono a individuare l'entità dei beni ebraici o a conservare opere d'arte che erano il frutto della razzie nelle sinagoghe. I saggi analizzano in maniera dettagliata complicità e connivenze che chiamano in causa ambiti istituzionali ed economici, riuscendo a costruire una mappa della persecuzione finalmente esaustiva. Emergono le forme di quel "collaborazionismo strisciante, non urlato, né esibito, né in alcun modo ideologizzato" (p. 37), di cui Collotti sottolinea l'importanza.

A questo primo campo di indagine si affianca l'analisi delle strategie di sopravvivenza di donne e uomini ebrei, che, è opportuno ribadirlo, erano immersi nel quotidiano della guerra totale. La possibilità di mimetizzarsi era maggiore nelle zone dove affluivano gli sfollati perché, per gli ebrei, era possibile confondersi con l'enorme massa dei profughi. D'altro canto i ripetuti bombardamenti di città come Livorno, sede di un'antica e cospicua comunità, fa-

vorirono il precoce allontanamento dei cittadini ebrei, rendendone più difficile l'arresto. La sopravvivenza era quindi influenzata dalle dinamiche della guerra, ma giocavano principalmente la conoscenza e la capacità di integrarsi nel territorio. Le studiose concordano nel ritenere che gli ebrei locali o, comunque, italiani, erano avvantaggiati, mentre gli stranieri seguivano percorsi più difficili che quasi sempre si concludevano con la deportazione. Pesava enormemente, inoltre, la prontezza nell'intuire la dimensione tragica della persecuzione, ma gli ebrei, ancor più gli italiani, facevano fatica ad acquisire tale consapevolezza, speravano in possibili mediazioni, esitavano ad abbandonare i luoghi in cui erano nati e vissuti.

Integrazione nel territorio e comprensione della radicalità della persecuzione antisemita erano i due elementi che potevano consentire alle vittime di essere tra i *salvati* e non tra i *sommersi*. Sottolineare l'importanza di questi fattori è una significativa acquisizione della ricerca, che ridimensiona, invece, l'influenza di un altro elemento di solito ritenuto molto significativo, vale a dire la disponibilità di ingenti risorse economiche. Anzi, gli ebrei più facoltosi erano spesso prede ambite per un sottobosco di delatori, truffatori e ricattatori, che rappresentavano, come annota Baiardi, "il frutto marcio di una compagine sociale e morale impoverita, degradata e sconvolta" (vol. I, p. 122).

I comportamenti dei perseguitati sono indagati con grande finezza, restituendoci una molteplicità di scelte e opzioni che possono includere persino l'affidamento a coloro che si riveleranno gli aguzzini. Può anche succedere che qualcuno, per cercare di salvare i propri congiunti, cerchi di sviare le indagini indirizzandole su altri ebrei. Così i carnefici riescono a penetrare, con lusinghe, minacce, ricatti, nel mondo privato dell'affettività. Può anche succedere, infine, che vi siano pressioni per favorire questo o quel gruppo di ebrei. La sorte degli internati del già ricordato campo di Roccatederighi ne costituisce un esempio, su cui riflettono Luciana Rocchi e Francesca Cavaroc-

chi. Nel campo, tra aprile e giugno 1944, iniziarono le deportazioni per Fossoli, riuscirono a salvarsi gli ebrei del posto, grossetani e pitiglianesi, ma non gli altri.

I perseguitati attivavano un insieme di strategie di sopravvivenza che erano condizionate da molte variabili, ma venivano influenzate anche da circostanze del tutto fortuite. Opportunamente Valeria Galimi avverte: "ciascun ebreo, da solo o con il proprio gruppo familiare vive una storia a sé, che non è possibile inquadrare in una tipologia che aiuti a comprendere dinamiche più generali" (vol. I, p. 191). I sopravvissuti consideravano se stessi dei miracolati, ragionando in un'ottica di "destini incrociati" che talora poteva occultare la comprensione delle radici storiche della persecuzione antisemita. È pur vero, però, come più volte ricordato nei saggi, che, soprattutto nell'immediato dopoguerra, le vittime chiesero giustizia. In occasione di importanti processi, quali quelli contro la banda Carità e il direttore dell'Ufficio affari ebraici Martellone, si ebbero testimonianze circostanziate, ma gli esiti dei procedimenti giudiziari furono tutti deludenti e contribuirono alla rimozione della Shoah.

Un terzo filone d'analisi investe la rete dei soccorsi di cui usufruirono gli ebrei, esaminata in particolare da Cavarocchi. Fu possibile raggiungere soltanto una parte della minoranza ebraica, che però si avvale anche di aiuti informali e individuali, di cui spesso l'unica traccia è costituita dal ricordo dei sopravvissuti. I soccorsi erano gestiti dalla Delasem e, fin dall'inizio, si dimostrarono decisivi i rapporti con la gerarchia ecclesiastica. Emerge il ruolo dei vescovi, tra i quali alcuni — in primo luogo l'arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa — si mobilitarono con tempestività ed efficacia. Si crearono comitati di soccorso ebraico-cristiani e fu possibile per molti trovare rifugio in conventi e parrocchie. La capillare attività di soccorso a favore degli ebrei era parte del più generale ruolo assistenziale che, nella congiuntura tra guerra e dopoguerra, la chiesa cattolica svolse nei confronti della popolazione civile. L'episco-

pato toscano, di tradizioni conservatrici e, in più casi, convinto sostenitore del fascismo, conferma la tendenza nazionale che favorì il processo di distacco della chiesa dal regime.

Talora si ricorse a inconsueti e disperati sotterfugi. Giorgina Zabban si nascose nella casa di un sacerdote, mimetizzandosi come *perpetua*. Non mancarono conflitti e disagi, come ricorda Ada Algranati, allora bambina: "La prima sera è stato terribile per me, molto difficile con le bambine che mi guardavano come una bestia rara. Non sapevano che ero ebrea ma ero diversa. Insomma loro erano in genere figlie di padre sconosciuto e le madri erano donne umili o di strada" (vol. I, p. 357).

Spesso venivano esercitate pressioni sui più giovani perché si convertissero al cattolicesimo, il che indusse l'arcivescovo Dalla Costa a ribadire esplicitamente l'inopportunità del proselitismo.

Appare molto puntuale la notazione della studiosa che rileva come l'esperienza dei soccorsi abbia influenzato in qualche modo le relazioni sociali: "È necessario, dunque, interpretare la vicenda dei salvataggi non come una storia decontestualizzata, come una fiction fatta solo di spontanei eroismi [...] si imposero nuovi legami 'orizzontali', nuove reti di solidarietà spesso cementate da affinità culturali e ideali nel quadro di una Toscana sotto occupazione, in cui si scompaginavano rapidamente gerarchie attuali e pratiche di vita consolidate" (vol. I, p. 391).

I tre filoni della ricerca — il meccanismo amministrativo e repressivo della persecuzione antisemita; i comportamenti dei perseguitati; la rete assistenziale — ci restituiscono una lettura a tutto tondo della *caccia agli ebrei*. Si fa chiarezza sulle responsabilità repubblicane, si analizza la società italiana, si destruttura il mito del "buon italiano" mettendo a fuoco come solidarietà e aiuti convivessero con raggiri, delazioni, violenze, il tutto sullo sfondo di un paese che aveva vissuto venti anni di regime autoritario ed era devastato dalla guerra totale.

Un'ultima notazione è da fare sulla ricchezza delle fonti documentarie. Esse costituiscono un vero e proprio censimento della documentazione

ne conservata presso l'Archivio centrale e gli archivi provinciali di Stato, quelli comunali, gli Istituti della Resistenza toscani, e, ancora, gli archivi delle comunità ebraiche, delle diocesi cattoliche, nonché carte private. Infine per ogni provincia vi è l'elenco degli ebrei arrestati e de-

portati. Una documentazione così esaustiva può avere anche un'importante ricaduta didattica, perché consente di costruire percorsi storici assai puntuali per l'insegnamento della storia della guerra, della Shoah e dell'Italia.

Gloria Chianese

Simboli e strutture di un contromondo "rosso"

Aldo Agosti

Marco Fincardi dedica questo suo bel libro (*C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica dello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007, pp. 286, euro 23,50) "alla generazione dei nostri padri e delle nostre madri, che nel 1948 ha perso la sua battaglia sul futuro che voleva, ma ha lasciato enormi eredità morali alla mia generazione e probabilmente anche ad altre" (p. 13): un modo di esplicitare un forte coinvolgimento emotivo nella sua ricerca, che del resto traspare quasi in ogni pagina. Non si tratta però di un limite, semmai di un fattore di arricchimento di un lavoro il cui fascino sta nella capacità di conciliare l'uso rigoroso di raffinate categorie dell'analisi antropologica con una vivida ricostruzione storica imperniata sulle testimonianze orali dei militanti. Ne esce uno straordinario ritratto collettivo di un mondo soprattutto contadino o recentemente inurbato, quello dell'area di pianura della provincia di Reggio Emilia, negli anni cruciali della ricostruzione post-bellica, ma non solo.

Val forse la pena di notare che questa tendenza a riscoprire, al di sotto del velo e delle costrizioni ferree dell'ideologia, mondi fatti di solidarietà di classe e di legami comunitari, è oggi fortemente valorizzata anche dalla storiografia di altri paesi: in Inghilterra il piccolo partito comunista britannico, che ebbe com'è noto una parte non certo di preminenza nella storia politica del paese, è oggetto di numerosi studi di notevole livello, che riscoprono assai più l'"economia morale" del tessuto sociale lo-

cale in cui aveva messo le radici che non le sue vicende politiche e i suoi dibattiti strategici. Volendo riprendere la chiave interpretativa introdotta dalla scuola di studi francese, che sotto l'influenza della grande storica e politologa Annie Kriegel ha distinto fra la dimensione "teleologica" e la dimensione *sociétale* del "fenomeno comunista", si potrebbe dire che — dopo un decennio in cui l'apertura degli archivi sovietici ha portato alla ribalta soprattutto la prima, cioè quella più attinente al progetto ideologico che ispira il comunismo e ai mezzi per metterlo in atto — si sta oggi assistendo a una graduale rivincita della seconda, fondata sul rapporto con la società del paese d'origine, con le sue culture non solo politiche, con le sue tradizioni civiche.

È sicuramente, quello del mondo operaio e contadino della Bassa reggiana, un universo che si struttura come una controsocietà, dove le tensioni verso un futuro desiderato sembrano nello stesso tempo recuperare antiche aspirazioni solidaristiche ed egualitarie: un universo nel quale una cultura politica diffusa e una cultura locale da essa permeata (Fincardi rifiuta energicamente il termine di sub-cultura) "hanno chiamato 'Russia' il futuro in nome del quale analizzavano, giudicavano e trasformavano il presente" (p. 26). Certamente questo forte senso di antagonismo si accentua negli anni bui della dittatura, quando i partiti dei lavoratori sono costretti a una clandestinità totale: da questo punto di vista il libro scrive alcune pagine nuo-